



L'INTERVISTA

«La democrazia non è soltanto andare alle urne
Bisogna creare istituzioni veramente libere»

NINO SPAMPINATO È stato un consigliere di politica estera dell'ex presidente Jimmy Carter e ora Kenneth Stein, professore di Storia Contemporanea del Medio Oriente presso la Emory University di Atlanta, è uno dei maggiori esperti americani di questioni mediorientali. Il suo giudizio sulla vittoria elettorale di Hamas è secco: «Le elezioni non fanno una democrazia. Solo l'attuazione dei principi democratici, e con questo intendo un sistema di istituzioni libere e indipendenti, costituisce una democrazia». I risultati delle urne, però, sono un dato di fatto: perché ha vinto Hamas? «Le motivazioni sono diverse, ma in generale ritengo che questo successo rifletta l'influenza che la figura di Yasser Arafat, nel bene e nel male, continua ad esercitare sulla società palestinese». Ritiene che la vittoria di Hamas sia un effetto della politica dello scomparso presidente palestinese? «Nella sua strategia, Arafat ha mantenuto il negoziato politico assieme alla lotta armata e, di conseguenza, ha sempre tenuto in grande considerazione il movimento estremista: così, forti di questo sostegno, quei palestinesi che credono che la liberazione si possa ottenere solo attraverso le armi hanno scelto Hamas senza esitazioni. Allo stesso tempo, però, credo che sia stato anche un voto contro Arafat». Per quali motivi? «Scegliendo Hamas, un'altra parte della società palestinese ha voluto punire la corruzione e gli abusi di potere che imperversavano sotto la leadership di Arafat: questo voto, insomma, è stato anche un preciso segnale contro la vecchia guardia, a partire dal presidente Abu Mazen e dall'ormai ex premier Abu Ala». Nessun messaggio ad Israele? «Direttamente, no: credo che gli elettori palestinesi si siano preoccupati soprattutto delle loro questioni interne, anche se ovviamente sono profondamente intrecciate con quelle di Israele». Ma Israele deve preoccuparsi? «È normale che si preoccupi, ma io penserei di più alle elezioni israeliane che si terranno alla fine di marzo: sarà un altro appuntamento cruciale e dal loro esito si capirà davvero che prospettive potrà avere il dialogo tra i due popoli». Intanto, la comunità internazionale ha mostrato grande preoccupazione, a partire dalla Casa Bianca. Come procederà, ora, l'amministrazione Bush? «Innanzitutto, credo che il discorso si debba allargare, oltre che agli Stati Uniti, anche all'Unione Europea, alla Russia e all'Onu, cioè al cosiddetto quartetto diplomatico per il Medio Oriente: si ritrovano tutti con un interlocutore che non avrebbero voluto, ma con milioni di dollari da destinare al sostegno della disastrosa economia palestinese. Chissà che non si arrivi a un compromesso». Su quali basi? «Il popolo palestinese ha bisogno di aiuti enormi e quindi, in cambio di finanziamenti e programmi di assistenza, Hamas potrebbe accantonare, o quanto meno ridimensionare, la sua posizione anti-israeliana». E se questo non succede? «Allora potrebbe seguire il percorso di Saddam Hussein, che andava a stipulare accordi sottobanco con i singoli Stati».

Bush durante la conferenza stampa. A destra Kenneth Stein